

L'ANNIVERSARIO 1969-2019

Il funerale di Pinelli, 50 anni fa l'altra tragedia di piazza Fontana

UNA RIFLESSIONE SULLA MORTE DEL FERROVIERE MILANESE, IN QUESTURA, NEI GIORNI BUI DELLA "CACCIA ALL'ANARCHICO"

PIERGIORGIO BELLOCCHIO
ORAZIO GOBBI

Il testo di Franco Fortini (edito per la prima volta nella raccolta "L'ospite ingrato I e II", Marietti 1985) è una pagina di diario scritta a caldo negli ultimi giorni del 1969. Dopo aver accennato all'enorme partecipazione - muta, severa - nei giorni precedenti, in piazza Duomo, ai funerali delle vittime della bomba alla Banca dell'Agricoltura, Fortini descrive la più modesta ma non meno importante presenza all'ultimo viaggio di Pino Pinelli: com'è da tutti riconosciuto oggi, ma non allora, la diciottesima vittima innocente

Ecco il testo - quasi un reportage lirico - scritto pochi giorni dopo i funerali dell'anarchico Giuseppe Pinelli da Franco Fortini e pubblicato per la prima volta nella raccolta "L'ospite ingrato I e II" (Marietti 1985)

FRANCO FORTINI

L'altra mattina ho attraversato il centro mentre da uffici e fabbriche la gente convergeva in piazza del Duomo per i funerali degli assassinati. Mi è parso di non aver mai veduto una scena simile. Tra via Manzoni e Santa Margherita i portoni versavano gruppi fitti di impiegati che uscivano e si dirigevano verso la Galleria e il Duomo. Pareva si stesse muovendo tutta la città. I negozi chiudevano, le banche abbassavano le saracinesche. Arrivavano a migliaia gli operai della zona Nord, infagottati nelle tute che celavano panni di casa; aggrondati in viso. Il freddo era molto duro, umido. Non ho voluto restare sulla piazza. Quando ho raggiunto Largo Cairoli fra la folla che si accalcava sui marciapiedi, ho visto passare tre o quattro furgoni funebri, diretti al nodo delle autostrade. Oggi a scuola ho tenuto la mia terza lezione sul testo di Marcuse a una quindicina di allievi. Ho cominciato alle due e 20. Avevamo finito l'orario scolastico all'una. La presidenza ci ha concesso l'aula. Sono stati gli studenti a chiedermi di parlare dell'"Uomo a una dimensione". Quella loro quasi incredibile volontà di impadronirsi del linguaggio di un filosofo della scuola di Francoforte, con Hegel alle spalle. Non hanno mai ascoltata una lezione di filosofia e vengono, quasi tutti, da famiglie operaie della più tetra periferia e dell'hinterland. Stamani avevo scritto sulla lavagna un appello: si farà un'ora sola su Marcuse delle due previste perché c'è il funerale di Pinelli. Chi vuole ci venga. Poi ho detto - ma non so se ho fatto bene - che era meglio limitare la partecipazione. Quando alle tre e 40 sono uscito ho capito che nessuno dei ragazzi avrebbe potuto venire. A quell'ora dovevano avviarsi al pullman e ai treni della Nord per tornare alle lo-

ro case. Ci sono quelli che abitano a un'ora e mezza di viaggio.

della strage. I suoi funerali hanno luogo il 20 dicembre 1969 nel pieno della "caccia all'anarchico", avallata da quasi tutta la stampa, che aveva condotto all'immediato arresto di Pietro

Valpreda come esecutore della strage. Sono i giorni in cui, per la "verità ufficiale" (si ricordi la conferenza-stampa del Questore di Milano Marcello Guida), «Pinelli si è suicidato» lanciandosi dalla finestra del

quarto piano della Questura, schiacciato sotto il peso della presunta "paternità" anarchica dell'attentato (in realtà orchestrato dalla cellula neofascista veneta di Ordine Nuovo e coperto - come ha ricordato qualche giorno fa a Milano il Presidente Mattarella - da connivenze e depistaggi provenienti dall'interno dello Stato e dei suoi apparati).

Giuseppe Pinelli, ferroviere anar-

chico padre di due bambine, in Questura ci era arrivato sul suo motorino Benelli nella serata di quel venerdì 12 dicembre, per poi sfracellarsi al suolo nella notte tra il 15 e il 16, precipitato da un piccolo ufficio dove lo stavano interrogando quattro (o cinque) poliziotti e un carabinieri. La verità giudiziaria sulla sua morte a cinquant'anni di distanza è ancora da accertare: il «malore attivo» di cui parla la sentenza



Il quadro "I funerali di Pinelli" dipinto da Franco Fortini, saggista, critico e poeta

IL VOLO DAL QUARTO PIANO MENTRE L'INTERROGAVANO

LE BOMBE E I MORTI

La sera del 12 dicembre 1969 esplodono quattro bombe: una, alla Bna di piazza Fontana a Milano, fa 17 morti e oltre cento feriti

LA PISTA ANARCHICA

Gli inquirenti seguono da subito la pista anarchica. Diversi gli arresti, già il 12: tra i fermati c'è anche Giuseppe Pinelli il "MALORE ATTIVO"

Il 15 dicembre è arrestato Pietro Valpreda, accusato di aver messo la bomba. A mezzanotte, Pinelli "cade" dal quarto piano della questura, dalla finestra della stanza dove veniva interrogato. La sentenza parlerà di un «malore attivo». Nessuno verrà mai condannato per la morte di Pinelli

definitiva è poco più di un gioco di parole. La verità storico-politica è nota a tutti.

Fortini, saggista critico e poeta, era anche eccellente reporter. Il testo qui riproposto è davvero notevole - al di là della gravità dell'argomento - per lo stile diaristico, da reportage, che egli aveva già utilizzato nel libro sul viaggio in Cina ("Asia maggiore", Einaudi 1956) e negli articoli sulla Germania distrutta del secondo-dopoguerra ("Dieci inverni 1947-57", Feltrinelli 1957). Considerazioni e riferimenti ideologici sono del tutto impliciti, in primo piano sono le donne e gli uomini presenti al funerale: gli operai i ferrovieri i vicini di casa stretti intorno alla moglie Licia, i «pochi vecchi comunisti», i più numerosi giovani «anarchici e studenti della sinistra extraparlamentare», alcuni intellettuali (Enzo Paci, Vittorio Sereni, Giovanni Raboni, Goffredo Fofi...). È lo spaccato di una Milano insolita e verissima, cupa ma anche responsabile e forte, non arresa. La chiusa è profetico-politica: «Ho la certezza che con la strage di pochi giorni fa, l'orrendo coro dei giornali e questo assassinio di Pinelli è davvero finita un'età, cominciata ai primi del decennio».

*Piergiorgio Bellocchio è presidente onorario di Città Comune, Orazio Gobbi è presidente di Kairòs PromoCultura

gi non è più così, i libertari hanno ritrovato, dopo il 1956, non solo i propri morti ma anche le ragioni. E quel che accade alle verità che diventano vittoriose solo dopo la morte, dissolvendosi. Nello squalore di questa fedeltà sento il medesimo odore di cripta che è di certe cappelle protestanti. Eppure quanto di quelle, anche nell'orologio, non è passato nel cattolicesimo dei nostri giorni. L'anarchia ha fecondato così, senza che ce ne avvedessimo, una buona parte degli operai e degli studenti; e Bakunin si è presa la sua rivincita su Marx.

Il gelo del cimitero

Viviamo nelle paure di una identità irrigidita, di una fedeltà senza virtù. La fedeltà che retrocede a superstizione: questa può essere una delle facce del decadentismo. Le superstizioni sanno addobbare magicamente il dolore e la sconfitta. Il gelo del cimitero, la pietà dei canti stonati, delle bandiere sulla fossa ingiusta, la sera di noi gravati dal senso di un capitolo di storia che si chiude, di un triste futuro di persecuzione e di silenzi: tutto questo è stupenda scena della fedeltà, armonia della ripetizione: ma è anche inganno e conforto. Veniamo via che è buio fitto. Vittorio Sereni, Marco Forti e Giovanni Raboni camminano con me sulla ghiaia del vialetto. Ci sorpassano coppie di giovani, nelle loro vesti militari, il braccio di lui intorno alla spalla di lei, carichi - così immagino - di rancore e amore. Che cosa sarà di loro? Non so come, ma ho la certezza che con la strage di pochi giorni fa, l'orrendo coro dei giornali e questo assassinio di Pinelli, è davvero finita una età, cominciata ai primi del decennio. È possibile il silenzio degli uomini dell'opinione, i difensori dello stato di diritto? Sì è possibile. La paura è veloce. Lo dico e i vicini sono della mia stessa opinione. Chissà che cosa ci porta il domani. L'alone di luce della città è davanti a noi in fondo a viale Certosa e a corso Sempione, oltre il Castello. Ci salutiamo, ci stringiamo le scarpe al collo, ci separiamo, andiamo in cerca delle nostre auto sul piazzale.

L'inno a mezza voce degli anarchici «Noi lo sappiamo, ti hanno ucciso»

ro case. Ci sono quelli che abitano a un'ora e mezza di viaggio.

Seri ma non tesi

Ho percorso in auto i viali verso il ponte della Ghisolfia. C'era molto traffico, è l'ultimo sabato prima di Natale. Dopo via Bodio, sulla discesa del ponte che si prolunga verso occidente con un lungo nastro sopraelevato di cemento m'è venuto addosso, accendomi, il sole già basso, al tramonto, rosso tutto faville. Riconoscevo la Milano futurista, espressionista anarchica, degli Anni Dieci. I raggi trapassavano un'aria polverosa, gelata. Foglie e carta. I piazzali convulsi, l'erba secca sulle aiuole spartitraffico. La strada era nera di folla, fra le due pareti di case popolari. Donne, gli occhi rossi e lo scialle, si affacciavano. Qua e là, fotografi appostati. Mi sono detto: quanta gente. Ma non era vero. Neanche un migliaio di persone. Quanti debbono aver avuto paura. C'è un mazzo di bandiere nere con la "A" in rosso. Due o tre bandiere rosse. Di quelle della Quarta Internazionale, credo. Molti, forse più, erano giovani; ma molti anche gli anziani e vecchi. Quando sono in mezzo a una folla non mi rammento di essere già, per i più, un vecchio. La bara veniva avanti dal fondo della strada, su di un furgone identico a quello che giorni fa aveva portato via Umberto Segre. Poi, tra la gente che guardava dai marciapiedi e la gente che guardava dalle finestre, venivano noi. Cercavo con gli occhi Vittorio e Gio-



Giuseppe Pinelli aveva 41 anni

vanni e così mi volgevo, camminando e guardando in faccia la piccola folla. Non si sentiva neanche lo scalpiccio. I visi erano seri, ma non tesi. Una vecchia magra, gli occhi rossi di lacrime. Mi ha salutato. L'ho riconosciuta, stupito: è una comunista, di quelle che per vent'anni hanno fatto la Milano alto-borghese - che ci ha portati fin qui. Di altri comunisti del Pci, ne ho veduti pochissimi: vecchi i più, alcuni vecchissimi. Come mai sono qui, confusi con i marx-leninisti e gli anarchici? Sono, ora capisco, i nostalgici dello stalinismo, sempre più respinti ai margini del partito. Poco dopo essere uscito sul viale - la folla si è fermata. Ho visto R., alto, già molti capelli bianchi con sua moglie, piccola e muta. Goffredo dice che domattina Enzo Paci parlerà al cinema Anteo.

Il Pci non voleva dare il locale, aspettasse dopo le feste. «Dopo le feste avrebbe risposto Paci - siamo tutti in galera». La polizia non permetteva al corteo funebre di proseguire. Insieme a N. sono arrivati a Musocco che era ormai crepuscolo. Faceva sempre più freddo. Abbiamo camminato svelti attraverso la pianura di croci e monumenti. È sterminata, sino all'orizzonte non vedi che cippi e croci.

Al campo 76 ci sarà stato un centinaio di persone, un gruppo cupo sulla terra calpestata, sotto il cielo verde e viola. Su di un viale poco discosto, sotto grandi pioppi ignudi, una ventina di agenti in borghese guardavano i compagni del morto. Eravamo ai due lati di una trincea. Qui scavano con una benna, giudicando a occhio quante bare dovranno entrare in giornata. Quando siamo arrivati i becchini stavano calando la bara di Pinelli. Accanto alla sua ho visto calare, poco prima, un'altra cassa. Abbiamo alzato i pugni a salutarlo. Un frate ha cominciato a dire in latino una preghiera. Pregava per quell'altro e i parenti dello sconosciuto si allontanavano da quella gente strana, venuta a sovrapporsi alla loro pena. Qualcuno, con tono brusco e professionale, mise in mano a una vecchia un foglio, scandendo il numero di riferimento della bara e del campo.

Un lungo momento

Intanto sopravveniva altra gente. Guardavano verso la cassa, in fon-

do alla trincea. Dall'altra parte del fossato ho rivisto la testa candida di Giovanni. Scivolando sulla fanghiglia, facendomi largo tra i fotografi, anch'io sono arrivato sul ciglio della fossa. Le bandiere nere s'abbassavano. Un giovane con una corta barba ha detto con voce tranquilla alcune parole: «Pinelli è stato assassinato. Addio, Pino. Non dimenticheremo né te né quelli che ti hanno ucciso».

È stato un lungo momento. Mi sono rammentato di quando, cinque anni fa, abbiamo messo in terra Rainerio Panziera, a Torino. La voce roca ha attaccato "Addio, Lugano bella". Erano in molti a cantare, ma a bassa voce e il ritmo era lento, davvero una marcia funebre. Che quelle parole potessero essere ancora attuali, faceva impressione e rabbia. Ripetizione, tradizione. Quel canto pareva somigliare a quelli di sconosciute sette, perdute entro le capitali moderne. M'è parso, per un attimo, di essere in una di quelle città degli Stati Uniti dove sopravvivono le memorie anarchiche del secolo scorso o dell'età di Sacco e Vanzetti. L'orgoglio della miseria e, più ancora, l'orgoglio della sconfitta.

Era davvero così? Guardavo i giovani che, non senza incertezza, cantavano ora una Internazionale stonata; per un tratto, anch'io li ho accompagnati. Vent'anni fa i vecchi carrarini che, dopo il funerale di uno di loro, venivano in riva al Magra a cantare le canzoni del Gori, non erano che una curiosità. Og-